

non ancora risolti, al centro di numerosi depistaggi (su cui è stato posto il segreto di stato, solo da poco parzialmente rimosso).

La seconda appartiene al piano della finzione letteraria: ha come protagonista Dora, evidente alter-ego dell'autrice. Un quadro di Van der Poel, il compimento dei sessant'anni, la morte della madre, la spingono a fare i conti col proprio passato e, in particolare, con la scomparsa di Graziella, amica dai tempi della scuola. Dora inizia dunque una doppia indagine: la prima, sul filo della memoria individuale, per ricostruire il proprio percorso di vita e offrire un'immagine privata dell'amica; la seconda nei meandri della storia recente, tra questione palestinese, traffico d'armi, lodo Moro, servizi segreti, P2, stragi di stato, terrorismo. Dora comincia a prendere appunti, ma gli ostacoli contro cui si scontra la sua volontà di conoscenza, ostacoli frapposti nel tempo da mani diverse per rendere quell'episodio un groviglio inestricabile, sono tali che lei stessa si accorge che il libro che vorrebbe scrivere sulla sparizione di Graziella non potrà mai essere completato.

È così che ai capitoli pari, che raccontano la doppia indagine, si intreccia, nei capitoli dispari, una storia dai tratti fantastici, che si fanno via via più misteriosi, la sola che Dora riesca a scrivere. Anche in questa narrazione i personaggi sono, in parte, tratti dal mondo reale, ma la vicenda sconfinava in una dimensione mitologica: ne è protagonista il pittore olandese Han Van Meegeren, famoso nella realtà per aver dipinto sei falsi Vermeer, chiamato da un misterioso personaggio, di cui solo alla fine si svela l'identità, a dipingere un Giudizio Universale, appunto alla maniera di Vermeer, in un santuario delle Marche (omaggio di Lipperini alla propria terra). Una fantasticheria che ha una funzione provocatoria: dimostrare che nelle verità (quelle, necessariamente al plurale, relative al rapimento di Graziella), si nascondono più menzogne di quante costruiscano una vicenda fantastica.

E così il racconto d'inchiesta è continuamente rinviato: il lettore, dopo le prime pagine, potrebbe pensare di avere tra le mani una docufiction, che aggiunga nuove informazioni a quanto si è scritto in questi anni sul caso Toni de Palo. Ma non è questo l'obiettivo di Lipperini: la ricostruzione della Storia (con la maiuscola) che ci offre è precisa e documentata, ma frammentaria, fatta di tasselli che non si combinano, di indizi destinati a rimanere tali; talora accadimenti, ipotesi, smentite, si succedono in

un'elencazione volutamente vertiginosa: il lettore, anche quello che conosce le vicende cui si allude, *deve* perdere il filo, perché qualunque rassicurante certezza non potrebbe che essere un'illusione.

L'altro percorso, quello che riguarda Dora, le sue delusioni, i suoi desideri, le sue paure, si conquista uno spazio più disteso: il tono è quello di un diario, di una confessione lucida, talora severa, capace di rappresentare con brevi cenni il clima degli anni Settanta, tra impegno politico, scontri generazionali, femminismo, libero amore, anche attraverso piccoli particolari che una certa generazione di lettori facilmente riconoscerà (come il nulla di quel gesto di far roteare su se stesso il filo della cornetta del telefono che ogni tanto andava disteso dai grovigli che lo attorcigliavano).

Sullo sfondo rimane, costante, una riflessione sull'arte e sulla letteratura, mondi di finzioni capaci di svelare, persino profetizzare, il vero. Non ci sono solo falsari in questo romanzo: ci sono anche scrittori che ricorrono a eteronimi (la stessa Lipperini ha pubblicato romanzi gotici con il nome di Lara Manni), perché la letteratura ha la funzione, come Saturno quando entra nello Scorpione, di svelare, di tenere viva la memoria, ma anche di proteggere lo scrittore che, diceva Pessoa, arriva persino a fingere quel dolore che prova davvero, riuscendo così (forse) a salvarsi.

Giovanna Mozzillo su

BARBARA BENEFORTI, *La disertora*
Iacobelli 2016

Per prima cosa lo sfondo. Lo sfondo su cui si dipana la vicenda narrata da *La disertora* di Barbara Beneforti: libro che non blandisce, non stende veli pietosi, ma, rifiutando l'ipocrisia del politicamente corretto, dice pane al pane e vino al vino.

Dunque: siamo nel 1866. L'Italia è stata "fatta" allora allora. Ma per i campagnoli di Lupiciano, contrada nei pressi di Pistoia, la parola "Italia" non significa granché. E ancora meno essi capiscono per quale ragione un piemontese che si chiama Vittorio Emanuele d'improvviso sia diventato il loro re. Oh, se scoprirsi "italiani" e sudditi di questo forestiero significasse che adesso i signori son meno danarosi e i polani meno miserabili, beh, il cambiamento sarebbe recepito con entusiasmo. E invece no: resta tutto tale e quale. Certo, bisbigliano i più



informati, c'era stato un condottiero, un condottiero valoroso, faceva nome Giuseppe Garibaldi, che, figuriamoci, voleva dar la terra ai contadini, ma Vittorio Emanuele e i politicanti lo avevano fatto uscir di scena. Perciò: tutto come prima. Anzi, peggio di prima.

Già, peggio di prima: in quanto questo re ha istituito la "leva", e allora per cinque anni gli uomini son costretti a lasciare i poderi, sicché... sfuma la paga di cinque raccolte di grano, cinque stagioni di olive, cinque semine di patate, e per le famiglie è la fame. Ma non basta. Il re forestiero si è messo anche in capo di far la guerra. E a chi? Nientedimeno all'imperatore d'Austria! Ma, in nome di Dio, come gli è venuto? E per quale motivo, arringano all'osteria i più bravi a parlare, dovremmo uccidere dei poveri cristi che magari al par di noi faticano la giornata a zappare, solo perché son austriaci, oppure farci ammazzar da loro, solo perché ora siamo italiani (e senza averlo chiesto)? Ma non c'è scappatoia. A meno di non ricorrere a stragemmi che si ribaltano su chi li attua. Come accade a Loris dei Bollati che, zac, si mozza un dito con l'accetta, ma viene massacrato di botte dal brigadiere Lozzi e lasciato morire in cella. In quanto, è chiaro, amputandosi, intendeva sottrarsi al suo "dovere" verso la Patria. Invece Vittorio Batisti, detto il Tacca, riesce a farla franca, ma solo perché, in nome dell'amore, la bella Luce si sacrifica per lui.

In sostanza un libro che non si limita a denunciare il sadismo del potere e la prepotenza del ricco (il papà del Tacca è crollato in mezzo al grano che stava imballando, perché il suo cuore malato non ha retto al ritmo imposto dal padrone), ma, udite, udite, si azzarda a smitizzare il Risorgimento che, spogliato dei paludamenti romantici, pare davvero ridursi, come scriveva Lampedusa, a un "assestamento" deciso affinché, mutando tutto, tutto restasse inalterato. Un libro, pertanto, coraggioso, e amaro. Oh, infinitamente amaro. Un'amarezza potenziata dalla consapevolezza che da allora a oggi troppo poco è cambiato, tant'è vero che, per il pestaggio subito da Loris, l'autrice s'ispira alle pagine in cui Ilaria Cucchi racconta il calvario del fratello. E tuttavia, siccome contraddittoria è la realtà e quindi inevitabilmente contraddittoria è pure la sua trasposizione narrativa, sotto l'amarezza filtra qualcosa che somiglia parecchio alla nostalgia. Nostalgia di un mondo rurale ignaro e innocente, un mondo in cui vigeva la reciproca solidarietà, un mondo in cui il matto del villaggio non era beffato ma accudito e la ra-

gazza, ingravidata dal solito sciupa femmine, trovava comprensione e aiuto. Mah, io non so se un mondo così sia davvero esistito o si tratti di un'interpretazione ottimistica della società contadina di allora, ma, tutto sommato, non importa. A contare è il fatto che il libro si legge d'un fiato, perché ha il "fascino d'una ballata" e, al tempo stesso, la forza scioccante di un verdetto. Forza alimentata anche dalla lingua: una lingua inusuale e tosta, che spesso vomita e rugisce le parole, sbatte le porte e non accetta obiezioni, e, nella sua smania di verità, a volte maltratta perfino la sintassi (ma, in fondo, non vi pare?, la sintassi è un lusso a cui la furia dello sdegno ha il diritto di non dar retta).

In conclusione, un libro da applaudire. Soprattutto in una realtà come quella d'oggi in cui la prassi della cautela abilita a voltarsi dall'altra parte. E a ignorar la pietà.

Leggendolo, ci vergogniamo del nostro passato. E del nostro presente.

A scandirlo due prerogative. Entrambe, purtroppo, in via di estinzione: l'inequivocabile esternazione dello sdegno e il coraggio della verità. Mi direte: ma se lo sdegno è roba di tutti i giorni! Tutti, da tutte le parti, non fanno che sdegnarsi. Anzi, in una qualche manifestazione di sdegno è quasi impossibile non imbattersi. D'accordo, ma è appunto uno sdegno che in genere si estrinseca in manifestazioni, in cortei, in sit-in, che è collettivo, urlato, tambureggiato, e partorisce relazioni, petizioni, proclami. Molto più raro è invece lo sdegno solitario che leva la sua voce pacata nel silenzio attento della pagina. Quanto poi al coraggio della verità, è stato sostituito dalla cautela. La cautela fa da padrona, ovunque, nelle aule del parlamento e nelle conversazioni tra amici, nelle riunioni di lavoro. La cautela che spesso procede sotto braccio col politicamente corretto, il quale a sua volta spesso ci appare fratello gemello dell'ipocrisia.

Ugo Piscopo su

GIGI REINA, *Tra Tevere e Senna*
Aracne 2017

Perché si scrive un romanzo? Per il piacere di scrivere innanzitutto, come direbbe Roland Barthes. Ma, per il piacere di scrivere, si scrive anche una poesia, un testo teatrale e qualunque testo di altro genere. Ci deve essere, allora, qualche motivo specifico. Ed esso è la tensione a cercare il dialogo partecipato con il lettore, che nella sua ricezione apre una ca-